



Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 12 - dicembre 2016

Redazione interna di Buona condotta - [www.buonacondotta.it](http://www.buonacondotta.it)

Chiedo scusa a chi ho tradito,  
E vaffanculo ogni nemico  
Che io vinca o che io perda  
È sempre la stessa merda  
E non importa quanta gente ho visto,  
quanta ne ho conosciuta  
Questa vita ha conquistato me e io l'ho conquistata  
Questa vita ha detto mia madre figlio mio va vissuta,  
Questa vita non guarda in faccia  
E in faccia al massimo sputa  
Io mi pulisco e basta con la manica della mia giacca  
E quando qualcuno ti schiaccia  
Devi essere il primo che attacca.  
Non ce l'ho mai fatta, ho sempre incassato,  
E sempre incazzato, fino a perdere il fiato  
Arriverà la fine, ma non sarà la fine  
E come ogni volta ad aspettare e fare mille file  
Con il tuo numero in mano  
E su di te un primo piano  
Come un bel film che purtroppo non guarderà nessuno.  
Io non lo so chi sono e mi spaventa scoprirlo,  
Guardo il mio volto allo specchio  
Ma non saprei disegnarlo  
Come ti parlo, parlo da sempre della mia stessa vita,  
Non posso rifarlo e raccontarlo è una gran fatica.  
Vorrei che fosse oggi, in un attimo già domani  
Per re-iniziare, per stravolgere tutti i miei piani,  
Perché sarà migliore e io sarò migliore  
Come un bel film che lascia tutti senza parole.  
Non mi sembra vero e non lo è mai sembrato  
Facile, dolce perché amaro come il passato  
Tutto questo mi ha cambiato  
E mi son fatto rubare forse gli anni migliori  
Dalle mie paranoie e dai mille errori  
Sono strano lo ammetto, e conto più di un difetto  
Ma qualcuno lassù mi ha guardato e mi ha detto  
Io ti salvo stavolta, come l'ultima volta.  
Quante ne vorrei fare ma poi rimango fermo,  
Guardo la vita in foto e già è arrivato un altro inverno,  
Non cambio mai su questo mai, distruggo tutto sempre,  
Se vi ho deluso chieder scusa non servirà a niente.  
Vorrei che fosse oggi, in un attimo già domani  
Per re iniziare, per stravolgere tutti i miei piani,  
Perché sarà migliore e io sarò migliore  
Come un bel film che lascia tutti senza parole.

Ulisse - Ulisse, nel viaggio di ritorno a casa, riceve in dono da Eolo, il dio dei venti, un otre che nessuno deve aprire. Ma, già in vista di Itaca, i compagni trasgrediscono l'ordine e aprono l'otre. I venti si scatenano e la nave viene risospinta in mare aperto.



**La redazione di questo numero:**  
 Persone esterne:  
 - Pier Giorgio Vincenzi  
 - Maurizio Murru  
 Persone interne:  
 - Valerio Sereni  
 - Marco Libiotti  
 - Leonardo Sangiorgi  
 - Ivano Zironi  
 - Benedetto Bonanno  
 Negli articoli sugli incontri con ELSA sono stati riferiti, oltre agli interventi di Lucilla, quelli di:  
 - Davide Bellei  
 - Fernando Arouero Cacal  
 - Pretel Jeiman Campuzano  
 - Giuseppe Cavallaro  
 - Issam Chaghil  
 - Aymen El Baz  
 - Claudio Giacopelli  
 - Pasquale Maglione  
 - Mohamed Marki  
 - Mohamed Mastouri  
 - Antonino Passalacqua  
 - Piero Sergi

Le illustrazioni di questo numero sono riprese dal sito "Pinterest" del web  
  
 La vignetta "In cella": *Alessio Alberici*

**Sommario**

- RUOLO RIEDUCATIVO DELLA PENA, *Primo incontro preparatorio* . . . . . p. 3  
 - RUOLO RIEDUCATIVO DELLA PENA, *Secondo incontro preparatorio* . . . . . p. 4  
 - RUOLO RIEDUCATIVO DELLA PENA, *L'incontro con gli studenti e il prof. Pighi* . . . . . p. 5  
 - LEONARDO SANGIORGI, *Il sole nel cuore* . . . . . p. 6  
 - FRANCESCA CARPI, *Quello che i codici non dicono* . . . . . p. 7  
 - VALERIO SERENI, *Quello che i codici non dicono, "DARSI PENA"*.. . . . p. 8  
 - MARCO LIBIOTTI, *Una riflessione sconsolata* . . . . . p. 10  
 - BENEDETTO BONANNO, *Il teatro in carcere* . . . . . p. 11  
 - ALEX ALBERICI, *La vignetta* . . . . . p. 12

**RUOLO RIEDUCATIVO DELLA PENA**

*Primo incontro di preparazione*

Si è svolto venerdì 2 dicembre un incontro tra i detenuti dell'Ulisse e l'Associazione degli studenti di diritto dell'Università di Modena-Reggio ELSA sul tema del "Ruolo rieducativo della pena". Ha guidato l'incontro il prof. Giorgio Pighi, già sindaco di Modena. Ci sono stati per i detenuti due momenti preparatori proposti da Lucilla, una volontaria del Gruppo Carcere Città. Nelle pagine che seguono non troverete un verbale completo degli incontri, ma un breve resoconto fatto sulla base di pochi appunti e di qualche ricordo. È stato fatto omettendo i nomi di coloro che sono intervenuti e forse tanto altro. Spero di aver colto l'essenziale.

Pier

Lo sapevamo già. Lo abbiamo scritto anche nel volantino di presentazione: il tema susciterà rabbia e frustrazione. E alla fine dell'incontro è proprio questo che rimane: un grosso senso di frustrazione. Solo parole. A parlare vengono i volontari che possono dire solo parole. A volte anche belle, ma le abbiamo già sentite!

Le regole! Si sta assieme solo se si rispettano le regole! Anche il gioco funziona se tutti accettano e rispettano le regole, anche "Scala 40", e i "bari" non vengono tollerati. Solo così il gioco si può sviluppare e appassionare. Le regole si possono cambiare, ma bisogna mettersi d'accordo per farlo e...finché ci sono bisogna rispettarle!

E qui scatta la rabbia... le voci si sovrappongono, il filo del discorso si spezza di continuo...

"E se chi ha fatto le regole non le rispetta per primo? Dov'è la legalità?"

"E poi sono bugiardi! Usano e abusano del loro potere!"

"Il regolamento penitenziario c'è? Se sì, non viene rispettato! Ma non da noi detenuti!"

"Come si fa a parlare di legalità se a non rispet-

tarla sono anzitutto le istituzioni?"  
 "Siamo arrabbiati..."

Le rivendicazioni, anche personali, prendono il sopravvento. Non ci si ascolta più. Si urla la propria protesta e poi ci si alza e si esce. C'è però chi rimane, in silenzio, e scuote la testa. Quelli che se ne sono andati pian piano ritornano e



si cerca di nuovo uno spazio per la riflessione.

"Ci prepariamo a incontrare giovani studenti di legge, futuri avvocati e giudici, possiamo insegnare loro quello che i codici non dicono..."

"Quando usciremo, scontata la nostra pena, saremo nella condizione di rispet-

tare le regole? Saremo in grado di vivere senza rubare, senza spacciare? Dovremo mangiare, avere un tetto. Saremo nella condizione degli altri per trovare lavoro, soprattutto noi recidivi?"

Emerge così, sebbene con fatica, un punto di vista alternativo non solo alla rabbia che ribolle nel fondo, ma anche a quello che si sente comunemente parlando in città, nei bar o nei mercati. Anche questo punto di vista è estremo e unilaterale, ma forse val la pena di dargli spazio e ascoltarlo.

## RUOLO RIEDUCATIVO DELLA PENA

Secondo incontro di preparazione

Il reato danneggia non solo chi lo subisce, ma tutta la società che si sente ferita, insicura, e ... si difende infliggendo una pena al reo.

Non lo fa per farlo soffrire o non principalmente per questo, anche se la pena comporta sempre sofferenza, su questo non c'è dubbio, ma il suo scopo è un altro. L'articolo 27 comma 3 della Costituzione dice: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

A questo punto la domanda d'obbligo è: "Il sistema attuale non solo carcerario, ma di gestione delle pene, è in grado di svolgere questa funzione?"

Questo obiettivo richiede almeno due cose:

- a) che ci sia sempre il rispetto della persona che, in quanto tale, è portatrice di diritti. Le vien tolta la libertà, non l'umanità e quello che le è legato;
- b) le persone che subiscono la pena devono occupare il loro tempo in modo utile per loro e per la società, devono poter acquisire competenze lavorative, culturali, morali...

La discussione parte e si sviluppa su questi punti.

"Mancano i fondamentali, si direbbe con un linguaggio sportivo, il lavoro anzitutto, e poi il rispetto delle regole, anche quelle che riguardano il carrello del cibo, la sua qualità e quantità, la pulizia, il funzionamento delle infrastrutture, bagni, lavandini, televisori. Del regolamento del nostro carcere non si vede nemmeno l'ombra... Qui le regole non le rispetta nessuno, nemmeno noi detenuti tra di noi!"

"Il lavoro interno che l'Amministrazione gestisce è pagato in modo ridicolo. Fuori si parlerebbe di sfruttamento, caporalato, "usura"..."

"Un'assemblea come questa è fatta per prepararci a parlare con gente di fuori. Non c'è invece un momento in cui si possano affrontare i problemi nostri."

"Parlare con le istituzioni è troppo difficile. A noi sembra impossibile; non solo "domandine" e tempi lunghi, ma troppo spesso assenza di risposte alle nostre domande. La "discrezionalità" del magistrato di sorveglianza a noi sembra non aver regole. Vorremmo maggiore chiarezza e trasparen-

za nelle decisioni che ci riguardano, non solo da parte sua, ma anche della direzione interna."

E c'è chi descrive il proprio tragitto interiore che, partendo da un'attesa fiduciosa, ha attraversato silenzi, delusioni, frustrazione, rabbia, fino alla nascita di un odio profondo nei confronti non tanto delle singole persone, ma delle istituzioni in quanto tali...

Si tenta infine, con poco successo a dir il vero, di buttare uno sguardo verso una diversa concezione della pena, alternativa o sostitutiva della pena carceraria, una "pena di comunità" da scontare nella società. Chi è qui rinchiuso deve giustamente fare i conti con il suo problema.



Riemerge la domanda finale dell'incontro precedente: "E dopo la fine della pena?"

Poi ancora: "Voi che carcere volete? Che carcere avete in mente? Perché questo non va bene, non svolge proprio la funzione che la Costituzione affida alla pena".



## RUOLO RIEDUCATIVO DELLA PENA

L'incontro con gli studenti dell'ELSA e con il Prof Giorgio Pighi

E poi l'incontro.

Ci disponiamo nella sala grande, noi da una parte, gli studenti dall'altra. In mezzo un vuoto a segnare la distanza. Sedute in mezzo agli studenti le educatrici. I volontari sono metà da una parte, metà dall'altra quasi a sottolineare anche visivamente la loro posizione all'interno dell'Istituto.

All'inizio c'è un gran silenzio. Non è facile romperlo. Ci prova il prof Pighi ricordando che "dietro una legge c'è sempre una situazione umana". In questo caso è una realtà di sofferenza, innaturale, fatta anche di angoscia per un "dopo" pieno di incertezza. Il tema della pena, dice, è sempre stato controverso tra i giuristi e la nostra Costituzione ha risolto il problema affidandosi ai concetti di umanità e dignità e, infine, alla "rieducazione" della persona detenuta.

La legislazione però ha accolto questi principi con molta lentezza e tanti punti ancora oscuri. Fino al 1975 il carcere era carcere e basta. Con la Riforma dell'Ordinamento Penitenziario si è puntato sull'individualizzazione del trattamento e sono state introdotte una serie di misure alternative.

Le carceri da 30/40 anni fa sono molto migliorate. Ora più di metà dei condannati sconta la pena fuori dal carcere, con "misure" di vario tipo. Però è successo che dentro il carcere si è concentrato tutto il resto, soprattutto persone che rispetto alla possibilità di reinserirsi nella società non dispongono delle condizioni richieste, un domicilio anzitutto e la possibilità di mantenersi legalmente. In una fase economica difficile come quella che stiamo vivendo, gli spazi esterni non sono finanziati adeguatamente. Il tempo carcerario, che dovrebbe preparare all'esecuzione della pena esterna e alla completa risocializzazione, rimane così molto spesso "chiuso".

Le domande dei detenuti sono incerte, non facilmente comprensibili anche a cagione delle difficoltà linguistiche; toccano per lo più la mancanza di chiarezza nel rapporto tra il detenuto e l'istituzione. "Non capisco tante cose, a partire dalla relazione tra il mio reato e la mia condanna"...

Poi si sente chiara una voce che porta in primo piano la "rabbia" dei detenuti, l'inadeguatezza delle strutture anche materiali del carcere, a volte usa il

linguaggio dei radicali che denunciano l'illegalità della condizione carceraria.

Le risposte di Pighi ricordano che è interesse dello stato attuare la legge e ricorda le norme che regolano i tempi e i modi della carcerazione e della possibilità di fare domanda per accedere alle misure alternative o sostitutive del carcere; il problema che sta dietro le incertezze e le differenze di trattamento tra persona e persona è spesso di ordine sociale e culturale, dalla capacità di leggere i documenti che arrivano dal tribunale, alla possibilità di avere un buon avvocato... poi ci sono le differenze delle politiche sociali tra il nord e il sud e la personale sensibilità degli assessori dei vari comuni su questo tema. È un fatto positivo che il sovraffollamento sia diminuito, ma se chi resta dentro ci resta per disfunzioni legali, il carcere può veramente diventare luogo di disperazione.

Inciampare è umano...  
rialzarsi è meraviglioso.



Le domande degli studenti sono semplici e dirette:

- Quali sono le criticità che riscontrate in questo carcere? Cosa si può migliorare?
- Il carcere permette di fare considerazioni sulla pena? Come vedete il vostro futuro?
- Ma voi qui un lavoro ce lo avete?
- Come avete vissuto il vostro arrivo in carcere?

La risposta a quest'ultima domanda è toccante: "È l'esperienza più brutta, sei solo, pieno di paura, ti trovi tutt'a un tratto nelle mani di altri, senza la tua libertà. L'adattamento avviene pian piano perché devi accettare la realtà. Sì, è vero quello che dicono le educatrici, c'è un'équipe di accoglienza, ma

questo non toglie frustrazione e paura". Si colgono anche risposte ironiche: "Ci torno, non ho più paura, so già com'è!"

Alle altre domande non ci sono sempre risposte dirette; ognuno presenta il suo caso personale, da cui si risale faticosamente al problema generale: la telefonata ai figli o alla compagna resa difficile da tante limitazioni... alla fine occorre affidarsi alla mediazione dei volontari; un mancato permesso che non ti consente di cercare il lavoro, una casa, ti priva di tante altre possibilità.

Gli spazi minimi fissati dalla legge? Per ora sono rispettati, ma per farlo i detenuti vengono trasferiti e girano per le carceri di tutta Italia.

Il lavoro? Solo pochi lavorano, e a turno, per permettere anche agli altri di accedervi per un tempo limitato.

E il lavoro dopo? Qui ci sono due corsi, uno di cucina, l'altro ..... e poi c'è quello per l'area verde, ma vi possono partecipare solo poche persone e quando si esce ci sono misure di sicurezza che rendono difficile anche lo svolgimento di un lavoro, se qualcuno ce lo offre nonostante lo stigma che portiamo...

Nel piccolo buffè che segue l'incontro gli spazi che separavano vengono cancellati: per alcuni minuti ci sono solo persone che parlano dei loro problemi e cercano di capire quelli degli altri.



### Il sole nel cuore

Un delicato sole accompagna un piccolo gruppo di persone nella cappella per la messa della domenica. I suoi raggi che attraversano i vetri decorati scaldano l'ambiente portando un tepore confortevole. La luce brillante mette in risalto i colori del crocifisso, il bianco e l'azzurro della Madonna. Entrano le voci del coro e poco dopo si inizia con un canto e il cappellano in modo sommesso recita l'antifona d'ingresso.

Tutto scorre come sempre fra canti, compostezza e preghiera, fino a quando vengono lette le intenzioni da rivolgere al Signore. In quel momento uno dei fedeli in ginocchio, con voce singhiozzante chiede una preghiera per una parente stretta, residente nelle Americhe, che a soli 15 anni non è sopravvissuta ad un male incurabile. Tutto ad un tratto il calore e la luce si adombrano e nessuno sa cosa dire. Nessuno dei presenti si aspettava una notizia così triste. Anche il cappellano, cercando di confortare l'interessato ha avuto un attimo di incredulità. In ginocchio sul pavimento questo ragazzo ha invocato il Signore e ha lasciato cadere lacrime rigonfie d'amore che venivano illuminate dal sole.

Il canto dell'offertorio ha riportato tutto alla normalità, dopo il momento di turbamento.

La condivisione di un evento così triste con tutti i presenti ha aiutato chi soffriva ad avere un conforto e chi era presente a meditare e a soffermarsi ancor più sul valore della vita.

Fatto realmente accaduto – Cappella del Carcere di Sant'Anna di Modena

Leonardo Sangiorgi  
Carcerato clo Sant'Anna (Mo)  
Pasticciere per passione

## QUELLO CHE I CODICI NON DICONO

Le reazioni degli studenti



Noi studenti non sapevamo cosa aspettarci da questo incontro, da questa esperienza nuova e senza precedenti. Una certezza però l'avevamo fin dal principio: volevamo sentire le voci dei detenuti. Per noi studiare sui codici è la quotidianità, viviamo sulle pagine dei nostri libri ma, più di una volta, ci siamo fermati a pensare a cosa ci sia davvero dietro tutti questi articoli.

Grazie a questa esperienza abbiamo avuto la straordinaria occasione di trovare, almeno in parte, una risposta a questo nostro interrogativo.

Il dialogo non è stato immediato, era difficile parlare perché tra di noi pareva esserci quello che alcuni hanno definito come un "muro invisibile". Col passare dei minuti però abbiamo iniziato a rompere il ghiaccio e dalle risposte ottenute, prima più contenute poi più decise e sentite, alle nostre domande è emersa, tra i tanti temi degni di nota, una grande e scomoda verità: spesso i principi dei codici non corrispondono alla pratica attuata nella realtà. Quotidianamente si parla e ci si lamenta dei lunghi ed estenuanti tempi della burocrazia, ma raramente ci si sofferma a pensare che dietro ad ogni pratica lasciata in sospeso c'è una persona la cui vita non può essere "messa in pausa", una persona che continuerà a trascorrere i suoi giorni vivendo in una drammatica attesa che, come ci è stato raccontato, porta con

sé paura, angoscia, frustrazione e rabbia. Queste emozioni le abbiamo viste sui volti, lette nei occhi e udite anche attraverso i silenzi di tutti i partecipanti all'incontro.

Non potevamo certo aspettarci di poter risolvere i problemi che affliggono il nostro sistema con un semplice incontro, ne eravamo ben consapevoli, eppure questo non ci ha fatti sentire meno sconfitti. Ci sono tante cose che vorremmo cambiare, tante cose che vorremmo migliorare nel mondo in cui viviamo, ma non tutto può essere fatto subito. Per cambiare le cose ci vogliono costanza, determinazione e tempo. Un tempo che però non deve essere sprecato, ma ben sfruttato. Per cambiare le cose bisogna prima conoscerle davvero, questo era lo scopo che ci eravamo preposti: conoscere. Grazie a questo incontro è stato possibile.

Questa esperienza rimarrà indelebilmente scolpita nelle nostre menti perché ci ha trasmesso tanto e speriamo che anche ai nostri interlocutori sia arrivato da parte nostra un importante messaggio: non siamo nemici. Non c'è davvero un noi e un voi perché, come più volte è stato detto, tutti facciamo parte della stessa società da cui questi uomini vengono ed in cui ritorneranno. Se, come spesso si sente dire, noi giovani siamo il futuro, cercheremo in ogni modo di essere un futuro degno di tutti, un futuro giusto davvero e giusto per tutti. Questa testimonianza è proprio ciò che ci permetterà di fare più di quanto fino ad ora è stato fatto e di conoscere più di quanto ad oggi si conosca.

I muri forse non si possono abbattere con un colpo solo, nemmeno quelli "invisibili", ma quello che abbiamo fatto insieme è stato creare una breccia, un'apertura che ci permettesse di avere un vero contatto.

Ringraziamo quindi per ogni pensiero che è stato condiviso con noi e speriamo che questo incontro possa definirsi solo come l'inizio di un percorso che possa dare, il prima possibile, i frutti sperati.

Francesca Carpi  
socia ELSA MORE

## ANCORA QUELLO CHE I CODICI NON DICONO: "DARSI PENA"

La riflessione di un detenuto

Se qualcuno avesse nutrito ancora qualche dubbio sull'effetto rimozione-fuga dalla propria responsabilità che la detenzione induce in via principale nella psiche e nello stato d'animo della persona reclusa, ritengo che l'incontro di venerdì 4 dicembre con ELSA, l'associazione di studenti della facoltà di giurisprudenza e il prof. Giorgio Pighi, li possa aver fugati tutti.

È un fatto verificato ormai ampiamente, da tempo, e rilevato da più parti, che il carcere porti facilmente a vivere la pena in modo rabbioso con buona pace e misera fine dell'intento rieducativo. Ed è cosa talmente nota che può anche succedere che qualcuno si stupisca se il detenuto non riveste alla perfezione il cliché della vittima rabbiosa: "Scusate... Per due giorni ci siamo ritrovati ed eravate arrabbiatissimi ed oggi? Vorrei che venisse fuori...". Personalmente mi sembrava sufficiente quello che alcuni di noi stavano lamentando: mancanze dell'amministrazione, diritti negati all'interno e all'esterno, comportamenti illegali da parte di chi la legalità dovrebbe esercitarla e insegnarla, sfruttamento lavorativo, magistratura prevenuta, pregiudizi della società. Ma evidentemente non c'è mai fine ai diritti negati nel tempo della rivendicazione permanente che ci è dato vivere, per cui sembra strano che chi è recluso si lamenti "così poco".

È risaputo che il carcere restringe e nega alcuni diritti della persona, ma a qualcuno, meglio se detenuto, è mai venuto in mente che tra questi ci sia anche il diritto di "DARSI PENA"? Così come esiste il diritto di "DARE PENA" da parte degli organi giudiziari, e quello di "FARE PENA" per chi, soffrendo la limitazione della libertà, se ne lamenta perché non sia dimenticata la propria umanità, vi è il diritto di "DARSI PENA", di essere aiutati a capire che prevaricando, sfruttando, utilizzando gli altri come mezzi per i propri fini, il primo vero torto lo si è fatto a se stessi. Se non si sente "PENA" per questa insufficiente umanità in se stessi, è pressoché automatico sentire "INGIUSTA" la detenzione, proiettando e riversando fuori di sé la colpa negata. Questa è la fonte originaria di gran parte delle nostre rivendicazioni, che al fondo sono un cercare fuori di sé qualcosa che non si sa o non si vuole vedere dentro. Accusare, demolire, condannare gli altri sono i modi usati ordinariamente per crearsi alibi e giustificazioni. Per chi fa propria questa mo-

dalità relazionale autoassolutoria non esisteranno mai condizioni ottimali per il cambiamento, che sia il lavoro o quant'altro, perché sarà portato a concentrarsi, trovandolo necessariamente, su ciò che "comunque" non va.

Il detenuto "riesce" a stare in carcere quando dentro di sé si riconosce mancante, colpevole. Dentro di sé, non davanti al giudice, è diverso, ed è solo questa coscienza che può generare un reale percorso di responsabilizzazione. La colpa sentita dentro con dolore, solo questo, gli farà dire che la sua pena è "giusta", anche se le modalità concrete di esecuzione non lo sono e anche se sa che di questi tempi, una volta uscito, l'aver "pagato il suo debito" non gli assicurerà nessun diritto al reinserimento. Il problema è che è molto più difficile ed è molto più doloroso fare i conti con se stesso, così preferiamo farli con gli altri, e del resto che altro è l'elencazione delle tante cose che non vanno, se non un presentare un conto?

"Io ho sbagliato, pace, però..." "Pace? Pace di chi? La tua forse, ma quella del danneggiato?"

"È una vergogna, qui tutti stanno zitti perché si vergognano..." "Giusto. Di se stessi?" "Di questo carcere, di questa situazione in cui viviamo... qui niente è a norma..."

Da qui inizia un dialogo, non so bene se reale o soltanto immaginario, dell'autore dell'articolo con la sua educatrice, che si conclude con una serie di suggerimenti o forse qualcosa di più, un appello, ai compagni di sezione

"Perché non ha parlato Sereni?" "Mah, vede dottoressa, siamo umani, anche in me c'è rabbia, come in tutti, e non parlo solo di chi è detenuto, ma la



mia è più rivolta verso di me, perché mi vergogno di me stesso, di quello che sono stato e non sono riuscito ad essere, e questo m'impedisce di rivolgerla all'esterno. So che le lamentele sono per lo

più un bisogno psicologico, tant'è vero che chi fa del carcere il problema centrale della sua esistenza, stupendosi del disinteresse della società, non l'ha mai considerato tale prima di entrarci e non se ne

preoccuperà più nel momento in cui metterà piede fuori. (Farebbe bene anche a me, ogni tanto, dare in prestito la mia colpa a qualcuno, lo so, ma faccio molta fatica a farlo.) Lei sa qual è il mio pensiero sul carcere, ne abbiamo parlato tante volte e chi vuole può leggere quello che ho scritto, non faccio sconti a questa istituzione che ha enormi mancanze, ma per me questo è un passaggio successivo che ha diritto di esserci, se vogliamo parlare di diritti, solo dopo che ci siamo assunti il dovere di riconoscere la nostra mancanza, solo dopo aver preso coscienza del fatto che non abbiamo soltanto mancato verso qualcuno, che già sarebbe tanto, ma che manca qualcosa in noi stessi. Tutto ciò che evita questo riconoscimento interiore che porta a mettersi in discussione, non è in grado di creare un confronto adulto e costruttivo, e lascia ognuno sulle sue posizioni. Si può essere intolleranti verso le mancanze altrui solo se lo si è verso le proprie. Sono troppo esigente? Sì. Pretendo tanto? Sì. Perché per me questo significa darsi dignità. Se non la si trova in se stessi, quella concessa dagli altri sarà pietismo e degnazione. Per questo me ne sono stato in silenzio".

"Dottoressa, ormai la mia esperienza all'Ulisse è al termine, mi piacerebbe lasciare alcune parole ai ragazzi, ma dica che le ha scelte lei, sa com'è..." "Mi dica"

"Non incolpare nessuno, non lamentarti mai di nessuno, mai di niente, perché in fondo tu hai fatto

quello che volevi nella vita.

Accetta la difficoltà di costruire te stesso e il valore di cominciare a correggerti. Il trionfo del vero uomo proviene dalle ceneri del suo errore.

Non lamentarti mai della tua sorte, affrontala con valore e accettala. In un modo o nell'altro è il risultato delle tue azioni e la prova che devi vincere. Non amareggiarti dei tuoi fallimenti, né attribuirli agli altri.

Accetta il tuo stato che tu hai determinato o continuerai a giustificarti come un bambino.

Ricordati che qualsiasi momento e qualsiasi luogo è buono per ricominciare e che nessun momento e nessuna situazione è così terribile per cedere.

Non dimenticare mai che la causa del tuo presente è il tuo passato, come la causa del tuo futuro sarà ciò che seminerai qui e oggi.

I tuoi problemi, se smetterai di alimentarli moriranno.

Impara a nascere dal dolore e ad essere più grande che è il maggiore degli ostacoli.

Svegliati, o sarai sempre una marionetta delle circostanze, scegli che tipo d'uomo vuoi essere e agisci di conseguenza. Così costruirai il tuo destino e non lo chiamerai in causa e non lo farai diventare l'alibi del tuo fallimento."

"Belle, di chi sono?"

"Non ha importanza... casomai lasci ai ragazzi la libertà di darsi pena di cercare".

Valerio Sereni



## TRE MESI DOPO GLI OTTO

*una riflessione sconsolata sull'esperienza dell'Ulisse*

Oggi per la prima volta mi sono ritrovato a pormi la domanda che spesso sento da altri in questa sezione: "Cosa scendiamo a fare? Che senso ha?" Molti se la pongono perché scendere spesso è ritenuto un peso, quasi una costrizione, uno sforzo doversi alzare dalla branda e uscire dalla cella, dalla sezione e essere costretti a far parte di un microcosmo che non sentono loro, un nemico dell'apatia che regna sovrana in carcere dove le giornate passano tra televisione, carte, cibo, chiacchiere e branda... Cose e "riti" ai quali nessuno vorrebbe rinunciare ma si vede costretto a farlo.

Il motivo per me è invece un altro: la constatazione di cosa sia effettivamente questo progetto la cui denominazione rispecchia il poema solo per quanto riguarda il vagare in un mare pieno di niente, dove ad ogni passo, in ogni anfratto, ti ritrovi sempre e solo allo stesso punto e lo scorrere del tempo ha l'unica valenza del giorno in meno sulla strada dell'uscita.

Quello che negli intenti doveva e dovrebbe essere un progetto di autogestione responsabile [da parte di tutti!] si è trasformato in un concentrato di ipocrisia al quale si potrebbe attingere a piene mani in ogni sua componente.

Le dinamiche sono identiche a quelle che sono riscontrabili ovunque: mancanza di volontà, incapacità gestionale, qualità su livelli di sussistenza, investimenti umani al minimo sindacale, impegno neppure a parlarne.

E in tutto questo e su tutto questo la sovranità dell'ipocrisia è assoluta: la stragrande maggioranza sbandiera più o meno apertamente l'inconsistenza e l'inutilità del progetto, ma poi tutti, per motivi personali disparati, proseguono ogni giorno in questo teatrino come attori invischiatisi, più o meno volontariamente, in una farsa dalla quale in parte non possono e in parte non vogliono liberarsi.

Responsabilità? Autogestione? Controllo? Di chi? Di cosa? Con chi? Su cosa?

Nessuno è interessato e la risposta è: "...No grazie". Qualcuno dovrebbe avere il coraggio di dire: "Signori ci siamo sbagliati... non funziona...". Altri dovrebbero dire: "No grazie, non ci interessa, non lo vogliamo... ci piacciono le nostre vite immerse nella routine del nulla in attesa solo del fatidico giorno".

Tutti invece restiamo immersi in questa calma piat-

ta di un mare senza vento lasciando che qualche volontario, quando può esserci [e di grazia che c'è] faccia qualche remata. E tutto finisce lì... tanto a chi importa? La cosa fondamentale è che questo specchietto per le allodole mantenga la sua lucentezza, il cui unico fine sembra essere far apparire tutti belli e bravi con il minimo sforzo... anzi spesso senza neppure quello.

Però, si chiederà qualcuno, qualche aspetto positivo ci dovrà pur essere. Ebbene sì. Per una parte meno controlli, gioco carte a go-go, se se ne ha voglia si ha a disposizione qualche giornale e qualcuno partecipa pure, ogni tanto, a qualche corso per svagare la mente... dimenticavo... la macchina da caffè e cioccolate varie... campo e palestra più che in altre condizioni e poi si sono pure aboliti i gruppi di accoglienza e l'autoregolamentazione che ci eravamo dati [qui mi assumo l'onore e l'onore di avere fatto e disfatto prima e dopo aver preso atto della situazione] e poi neppure si ha più quell'increscioso e a volte fastidioso obbligo delle 2/3 riunioni settimanali con l'educatrice di riferimento gentilmente concesso e toltoci senza colpo ferire... Se non sono aspetti positivi questi!

Dimenticavo un aspetto esterno di "frequentazioni" dell'Ulisse, non meno importante per la pace dell'anima: l'assenza della pressione di supporto delle altre componenti presenti solo sulla carta... Diciamoci la verità. Così com'è e in questa tipologia di contesto ciò che è scritto sulla carta del progetto rappresenta una totale utopia... A meno che quello che realmente si cerca sia un semplice stato di pace e di calma, senza tensioni per il quieto vivere di tutti... Allora va bene... Va bene lo specchietto per l'esterno, va bene lo stato delle cose così com'è. Va bene e fa comodo polleggiare nel nulla. Ma almeno che la si smetta tutti di lamentarci... si parli di reinserimento, responsabilità e autogestione, così tutti sono contenti e poi si vada tranquillamente a giocare a carte con la scusa che non c'è altro da fare e si prenda un caffè ogni tanto, si aspetti il volontario per le solite esigenze personali, ma nessuno chieda o pretenda qualcosa in più... nessuno, e a questo punto si potrà pure smettere di chiedersi: "Perché si scende?" La risposta è stata data... per tutti... e tutti saranno [e sono] contenti... a partire da me.

Marco Libiatti

## LA CHITARRA, IL SAX

*e poi... il teatro di Eduardo De Filippo*

*Da qualche tempo in sezione si fa musica. Non la si ascolta solamente, ma si impara a suonare. Gli strumenti sono la chitarra, il sassofono, le percussioni. Il successo maggiore lo ha la chitarra, è chiaro, sono una decina quelli che frequentano regolarmente; il sax è più duro e, tra quelli che avevano iniziato, solo due stanno continuando, ma il maestro dice che vanno forte. Le percussioni, dopo un inizio molto rumoroso, adesso tacciono in attesa di un'occasione in cui farsi sentire.*

*I maestri: Giuseppe Capone per la chitarra  
Marco Lugli per il sassofono*



Sono Benedetto, faccio parte della sezione Ulisse, qui nella Casa Circondariale S. Anna. Insieme ad altri venti ragazzi sto creando un gruppo teatrale. Ho scelto la commedia "De pretore Vincenzo", di Eduardo De Filippo. La cosa bella è che partecipano anche alcuni volontari e la stessa educatrice responsabile della sezione, Anna Maura Calembò. È stata lei a spronarci ad essere attivi e noi abbiamo affrontato questa esperienza nuova con la speranza di poter coinvolgere ancora più persone. Siamo grati anche alla Direttrice che ci ha consentito di usare il Teatro per le prove. Abbiamo distribuito le parti e iniziato a studiare il copione e speriamo di portare avanti questa esperienza. Sono del parere che la persona reclusa non debba stare in ozio, perché l'ozio non porta a nulla. Fare teatro ci aiuterà a trascorrere delle ore diverse dal tran tran carcerario e a impedire che l'ozio la faccia da padrone. Ciao a tutti.

Benedetto Bonanno



LA VIGNETTA

di Alex Alberici

